

Mercato del sesso Quanti silenzi su quei cinque milioni di «utenti»

Durante il dibattito che si è tenuto qualche tempo fa a Reggio Emilia sulla prostituzione mi sono spesso ritrovato a pensare: meno male che su questo problema sono intervenute le donne.

Non è volontà di polemica, è una considerazione che emerge dallo stesso approfondimento del problema, oltre che dalla constatazione delle reazioni maschili che sul tema si sono articolate in tre filoni comparimentali. Parafasmando Tancredi ci sono: quelli che temono di non essere sufficientemente «causali»; quelli che si buttano sul problema; quelli che lo rifiutano e basta; quelli che aderiscono a scottata chiusa contenente la denuncia di qualcosa per questo servizio sociale.

Anche per le donne non è stato semplice, diciamo la verità. Quando si è iniziato a parlare di prostituzione, il movimento delle donne, noi stesse, ci trovavamo di fronte a una questione assai intricata. Da un lato veniva denunciata una condizione di pesante sfruttamento, di ricatti, di discriminazioni di centinaia di migliaia di donne e d'altro lato esse, in quanto prostitute, erano la testimonianza dell'aspetto più macrosociale della negazione della donna, direi della

persona, quella della vendita di sé. Grazie alla riflessione che le donne hanno saputo fare in questi anni su se stesse, sulla sessualità, sui rapporti interpersonali e sociali, a noi pare che abbiano, sostanzialmente e al di là delle collocazioni politiche, saputo intervenire con risposte pronte, articolate e culturalmente avanzate.

Da subito, infatti, prima a Pordenone e poi a Reggio Emilia, per così dire, il dito è stato messo nella piaga. E la piaga è una concezione della sessualità, dei rapporti tra le persone egoistica, repressiva, disumanizzante, attraverso cui il maschio ha esercitato il suo potere dominante nella coppia, anche quando «per rispetto» della partner ricorreva alle prostitute nella illusione di esprimere pienamente la propria potenza.

Oggi a queste ragioni di ricorso alla prostituzione se ne aggiunge una del tutto nuova, che ha origine dall'imporre di milioni di donne come persone in tutti i rapporti, ivi compreso quello sessuale, e quindi nella messa in discussione del rapporto sessuale così come è stato determinato dall'uomo, in poche parole della sessualità maschile. Tutto ciò ha messo in crisi il maschio,

che ha visto saltare un «posto» sicuro di periodica verifica del proprio potere: ed è così che, come testimoniò Carlo e Pia, oggi tra gli utenti vi è un gran numero di persone che apparentemente non avrebbero motivi di ricorrere alle prostitute.

Immagino i commenti del «causale» e del «servizio sociale» (a terza categoria ha sicuramente girato pagina). Sarà forse stata eccessiva, sicuramente ogni caso ha mille sfumature, ma le ragioni di fondo a mio parere sono queste. Ed è una bella gatta da pelare. Ma non c'è da rattristarsi. Ogni lotta di liberazione nella sua fase avanzata porta con sé la messa in crisi del potere dominante, e la lotta delle donne è lotta di affermazione di sé, della propria persona, del proprio diritto di vivere la vita e in essa la sessualità: liberamente, gratuitamente e con piacere, come ha ben detto Lidia Menapace.

Una cosa è sicura, nonostante i tentativi di Cossiga, che noi torneremo indietro. Si tratta di portare quindi a compimento una ricostruzione dei rapporti, e i «potenti» di un tempo sarà bene che smettano di arrancare tra le notalgie di sicurezza passate per iniziando a costruirsi una dimensione sessuale all'altezza dei tempi, più umana.

Mi si dirà: ma come, non doveva parlare di prostituzione? Chiarisco che ho volutamente ribaltato la questione perché credo sia sbagliato continuare ad esaminare la questione mettendo sotto la lente «devianti», gli effetti di un fenomeno. Se infatti ci fosse un altro modo di vivere la sessualità non ci sarebbe mai stato il bisogno di prostituzione. Una certa interpretazione delle norme sul «avoraggiamento» ha relegato le prostitute nell'isolamento più completo (un'amica, il convivente, l'accompagnatore occasionale, il padrone di casa, ecc., sono tutti in odore di reato), e le ha costrette a ricorrere all'unico ambiente pronto ad aiutarle, certo non gratuito: quello della criminalità.

L'opportunità di rivedere la norma sul favoreggiamento e colpire invece lo sfruttamento, significa permettere a chi esercita la prostituzione di ricostruire rapporti nor-

mali con il mondo esterno, fuggendo ai ricatti, e avere una propria sfera di attività. Credo infatti che attraverso un processo di «normalizzazione» della vita, si aiuti maggiormente il soggetto che lo desidera, ad uscire dal «giro».

Norme più severe sono state presentate per gli sfruttatori, soprattutto quando si tratta di racket, anche per rispondere adeguatamente alle nuove forme di criminalità. Per quanto ne sappiamo, sempre più le organizzazioni criminali sono impegnate in attività miste, per cui la «protezione» della prostituzione è spesso usata per altro tipo di traffici (droga, armi).

Particolare considerazione si deve avere verso quella larga componente di prostituzione giovanile, femminile e maschile, che esercita per procurarsi il denaro necessario all'acquisto della dose di droga. Per questi casi un ruolo positivo possono svolgere enti locali e Regioni per quanto riguarda la disassimilazione, recupero ed inserimento, oltre che attraverso un più deciso ed incisivo impegno per combattere la grande criminalità.

Da quanto detto a me pare che il problema della prostituzione sia tutt'altro che corporativo, anzi sempre più vengono a galla aspetti che attraversano l'intero tessuto sociale nelle sue devianze e nelle sue «normalità». Per questo ritengo irrisolvibile ignorarlo o avere con esso approcci strumentali.

E' per concludere a ragionare sulle cause della domanda da cui ha origine il mercato del sesso che organizzeremo anche un convegno sulla sessualità maschile. L'idea è venuta da un convegno di lavoro. Però, per favore, partendo da un'impostazione comune, non sarebbe il caso che, dopo tanto sorridere, cominciarono i maschi a farsi un po' di autocoscienza? Non sono i problemi che mancano!

Rossana Branciforti

UN FATTO / Dibattito sul terrorismo in una sezione del PCI a Roma

ROMA — Alcuni stanno già scontando condanne a dieci, a diciotto o quindici anni. La maggior parte è in attesa di un verdetto. Sono i pesci piccoli del terrorismo: non hanno preso parte a fatti di sangue, devono rispondere di «banda armata» e di altri reati minori. Sono alcune centinaia, sparsi nelle carceri italiane. E la «periferia» del partito armato. Qui ha radici assai profonde il fenomeno della cosiddetta «dissociazione». Molti di questi detenuti dicono pubblicamente: abbiamo sbagliato tutto, abbiamo consumato in questi anni un'illusione tragica e ora siamo alla ricerca di una nostra identità politica, che parte dal rifiuto della violenza e della prevaricazione; chiediamo delle occasioni per un nostro recupero alla democrazia e alla vita civile.

Non è un problema di coscienza. È una delicata questione politica che nasce dalla crisi del terrorismo. Qualche anno fa s'è trattato di affrontare, con realismo ma anche con equilibrio, il fenomeno di chi, reduce dagli alti ranghi della criminalità politica, è disposto a contribuire con le proprie confessioni allo smantellamento delle bande armate. Oggi si tratta di andare avanti facendo i conti pure con questa realtà, che gioca indubbiamente in favore della sconfitta del terrorismo.



Le vie d'uscita per i «dissociati»

Partito preoccupati per il crescente smercio di stupefacenti, per le piccole e grandi aggressioni quotidiane della criminalità organizzata, per l'insicurezza che serpeggia tra la gente, e per ciò che comunque resta in piedi della stagione terroristica. «Significherà pure qualcosa» — è stato detto — il fatto che l'altra settimana cinquecento «autonomi» sono sfilati davanti alla sezione urlando minacciosamente.

Cincenti è uno dei quartieri popolari di Roma dove nacquero i primi nuclei delle Brigate rosse. Il Partito qui ha combattuto la minaccia eversiva da vicino. Non sono mancate, in un passato non troppo lontano, intimidazioni e minacce di morte ai compagni più impegnati. Ebbene, proprio in questa sezione si è voluto aprire un dibattito sul problema posto da quei pesci piccoli del terrorismo div-

nuti protagonisti di un processo critico, partito dall'interno di quell'esperienza per approdare ad un chiaro atto di dissociazione.

L'assemblea è percorsa talvolta da sorpresa, talvolta da perplessità, con un'idea di una «trattativa» con lo Stato su questo terreno: «Non c'è nulla da trattare, sarebbe quanto meno un peccato di presunzione». Chiude il dibattito uno schietto intervento del compagno Luciano Violante, responsabile del gruppo giustizia del PCI. È importante e opportuno tenere aperto il confronto su questa questione, dice tra l'altro Violante, ma guardiamoci

Affrontato senza ambiguità un delicato e reale problema politico. Tra il pubblico i familiari di alcuni imputati minori che si sono pronunciati contro la lotta armata. L'intervento del compagno Violante i confini tra impunità e proposte legislative per il recupero alla convivenza civile.

dalle soluzioni affrettate; e poi, aggiunge, avvertiamo che non ci trova minimamente d'accordo la proposta di legge per i «dissociati» presentata prima dello scioglimento delle Camere da alcuni deputati sarebbe un'inaccettabile concessione indiscriminata di impunità, che vuol dire cancellazione delle responsabilità e anche delle possibilità di indagine.

...
Quale può essere la traduzione in concreto, sul piano legislativo, di questo discorso? La proposta presentata dagli onorevoli Boato, Rodotà, Covatta e altri, punta ad una semplice estensione al «dissociato» dell'intervento di qualche elemento di favore in più per i «dissociati». Si propone l'«impunità» per i reati associativi (banda armata, associazione sovversiva) e per i cosiddetti reati «strumentali» (porto d'ar-

mi, falsificazione di documenti, favoreggiamento, ecc.) anche quando il portatore ha commesso altri fatti criminali. Inoltre, mentre le posizioni dei «pentiti» devono essere esaminate in un pubblico processo, qui si propone che sia addirittura il giudice istruttore a concedere l'impunità a chi dichiara di aver cessato dal terrorismo, il che equivarrebbe ad accogliere per legge il principio della impenetrabilità delle organizzazioni armate. «L'impunità per un reato — osserva il compagno Violante — è frutto di una decisione politica di complessiva riconciliazione dopo che un fenomeno politico-criminale è cessato, oppure è il corrispettivo di una grande utilità ricevuta dalla collettività (il caso di chi collabora alle indagini); qui non ricorre né un caso né l'altro. E poi — aggiunge Violante — tutta la materia degli interventi di indulgenza su questi temi ha avuto un carattere progressivo, che è bene mantenere».

Il PCI presenterà nella prossima legislatura una propria proposta di legge, ispirata a criteri di maggiore cautela e giustizia sostanziale. Innanzitutto viene previsto un intervento sui reati «associativi» e «strumentali» soltanto nel caso in cui non siano stati commessi anche altri delitti. Quanto ai benefici da accordare, si può ricorrere alla non applicazione della «aggravante del fine di terrorismo» contenuta nella cosiddetta legge Cossiga, che ha fatto aumentare di molti anni le pene già previste dal codice (oltre che i termini della carcerazione preventiva). Inoltre si può prevedere la concessione in alcuni casi della libertà provvisoria, subordinata all'adempimento di rigide prescrizioni di controllo.

Queste le coordinate. Ma come cardine la proposta del PCI avrà un principio: la dissociazione dal terrorismo di un imputato andrà valutata con criteri rigorosi e comunque non potrà far evitare il processo. Un conto è favorire un recupero alla convivenza civile e alla democrazia politica dei pesci piccoli del partito armato, altro è aprire la strada a clemenze indiscriminate e bloccare la ricerca di tutta la verità sulle organizzazioni terroristiche.

Sergio Criscuoli

LETTERE ALL'UNITÀ

Le cose più preziose: chiarezza dell'obiettivo e propaggine capillare

Cara Unità,
La tematica dell'alternativa democratica — dal congresso in poi rimasta un po' limitata invece di venire dibattuta a tappeto all'interno ed all'esterno del Partito per farla capire a tutti e meglio — deve diventare il motivo fondamentale caratterizzante della nostra campagna elettorale.

Solo su basi di chiarezza possiamo recuperare piena unità di orientamento, completa mobilitazione del Partito e decisivo apporto del vasto elettorato comunista e di quanti — giovani, donne, masse meridionali, intellettuali ecc. — desiderano un vero, profondo e generale rinnovamento della vita politica, sociale e morale del nostro Paese.

Quest'impiego largo, individuale e collettivo — di circa due milioni di iscritti e dieci milioni di elettori del PCI — nei prossimi quaranta giorni potrà determinare un duplice risultato positivo: in primo luogo scongiurare la sfiducia ingenerata dal malgoverno; poi smascherare l'ipocrite e insidiosa campagna per la scheda bianca o l'astensionismo, condotta da due organi di stampa ex progressisti: Repubblica ed Espresso, che i loro padroni hanno messo a disposizione della DC dopo l'aperta alleanza di questa coi grandi industriali e banchieri.

Per il 26 giugno sottoscriviamo pure secondo le nostre possibilità finanziarie; ma soprattutto offriamo l'ancor più prezioso contributo di propaganda capillare dove lavoriamo e dove abitiamo.

RAFFAELE CARRAVETTA
(Cosenza)

Tacere la verità non serve a niente

Cara direttore,
Il 1° maggio ero in piazza del Duomo — a Milano — per partecipare alla manifestazione indetta dai sindacati unitari. Quando ha preso la parola Carniti, una parte notevole dei manifestanti è esplosa in fischi e grida di contestazione, che sono durati fino a quando i dissenzienti hanno deciso di abbandonare volontariamente la piazza.

Per i due telegiornali (1° e 2° TV) invece non è successo niente.

Ma quel che più mi addolora è che anche l'Unità, nel fare il resoconto della festa, non ha raccontato quanto è avvenuto, limitandosi a riferire di «migliaia in corteo per il 1° maggio».

Non mi pare giusto ignorare una contestazione che c'è stata facendo credere che tutto va bene fra i lavoratori, mentre così non è.

Non credo che il tacere la verità contribuisca a crescere il nostro giornale e il nostro Partito.

ENZO BONI
(Milano)

«Vengono definite esercitazioni e non ho capito perché»

Cara Unità,
Sono una studentessa di Scienze biologiche dell'Università di Napoli e leggo con particolare interesse gli articoli che da te vengono pubblicati e che riguardano le ricerche scientifiche. Proprio nel giornale di mercoledì 27 aprile pubblicavi un interessantissimo articolo di G.C. Angeloni e un altro altrettanto interessante di G. Giudice e proprio quel giorno ho deciso di scriverti.

La mia decisione è maturata durante la lettura dell'articolo di G.C. Angeloni in cui si legge che Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini si trasferirono nel 1947 nella «mecca scientifica» gli Stati Uniti.

Quando ho letto queste parole ho chiuso il giornale e con grande tristezza ho pensato a ciò che sarei stata io alla fine del mio corso di laurea. Non che io nutra sogni di gloria; io vorrei solo riuscire ad essere una semplice ma buona biologa. Questo, che pure è un mio diritto e devo guadagnare, caramente pagato, non mi è riconosciuto.

Quando penso all'entusiasmo con cui quel giorno di circa due anni fa mi recavo a Napoli per iscrivermi al corso di laurea in Scienze biologiche...

Io, figlia di modesti operai, non potrò certo un giorno regnare nella «mecca scientifica». E allora? Devo rassegnarmi? Se tu vedessi in che modo facciamo «esercitazioni»... (così vengono definite e non ho capito perché).

MICHELINA TORINO
(Roccapiemonte - Salerno)

«Noi cittadini italiani, possiamo conoscere di che cosa si tratta?»

Cara direttore,
Mi pare che sia giunto il momento di concludere sulla revisione del Concordato stipulato durante la dittatura fascista tra Mussolini e il pontificato di Pio XI.

In questi giorni abbiamo appreso dalla radio che un progetto fantasma di accordo è stato presentato a Fanfani e poi sarà presentato al Parlamento. Tutto qui. Domando: noi, cittadini italiani non esistiamo? Possiamo conoscere di che cosa si tratta?

Tra vent'anni di dittatura fascista e gestione di post Liberazione, dai Patti Lateranensi sono trascorsi 54 anni; e Dio sa quanto guasto culturale ciò abbia procurato nella coscienza del popolo italiano. Durante la dittatura, basta ricordare che nel 1932 un gruppo di intellettuali cattolici, a seguito della loro opposizione, furono condannati dal Tribunale Speciale fascista con sentenza n. 4. 30-1-1934 con la seguente motivazione: «Si tratta di pessimi cattolici, indicibilmente alle direttive delle gerarchie cattoliche, direttive che sono di pieno riconoscimento e consenso verso il fascismo».

(AULA IV - A. Dal Pont - Edizione «Gli esempli» - La Pietra).

Nel concordato fra la Santa Sede e l'Italia, nell'art. 5 si legge: «Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato italiano o di Enti pubblici dipendenti dal medesimo senza il nulla osta dell'ordine diocesano».

«La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto».

«In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censure non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego nei quali siano a contatto immediato col pubblico».

(«La Conciliazione» a cura di Ernesto Rossi - Edizione Parenti - Firenze).

Credo che basti questa citazione per comprendere la gravità di un delitto consumato dalla sovranità democratica dello Stato italiano.

di Gal

Ma questo Papa che ogni domenica dalla sua finestra di piazza S. Pietro rivolge al mondo la sua parola in difesa della personalità e la libertà dell'uomo, non sente il bisogno di cancellare questa pagina?

E ritorno a domandare: la scuola, il mondo del lavoro, il popolo italiano non hanno diritto di essere preventivamente informati?

CESARE COLLINI
(Firenze)

«Vistosi spalle al muro sbottò arrogantemente con queste parole...»

Cara Unità,
non è certamente facile imboccare la strada per far sì che il genere umano non venga distrutto da un'altra insensata e catastrofica guerra. I suoi proclami si moltiplicano ed a tutti i costi bisogna difendere la pace? Ma il genere umano vive all'infinito nella disuguaglianza, nella bruttura, nel perpetuo sfruttamento fatto da una parte minore senza gran parte di esso? È questo che genera pericoli di guerra.

Nell'aprile del 1945 mi trovavo, sceso dalle montagne dell'Altirepò pavese, a coordinare i problemi di un riavvicinamento tra i due Paesi. Una di quelle serate avemmo una drastica e spregiudicata discussione con alcuni ufficiali americani; uno di essi alla fine, vistosi messo con le spalle al muro dai nostri argomenti, sbottò arrogantemente con queste testuali parole: «Bisogna distarsi i nervi, ora ci accingiamo a distruggere e definitivamente i russi».

Parole e concetti di un ufficiale, ma che albergavano nella mente di tutta l'equipe antisovietica, che non voleva ancora ingoiare il rospo della Rivoluzione d'Ottobre. Ma quell'arabante piano fu rimandato perché, oltre a capire che l'umanità voleva la pace, si resero ben conto che a difesa dell'Urss vi era una diga, una grande diga composta da milioni di esseri umani che avrebbero difeso fino all'ultima goccia di sangue quel grande evento storico che aveva dato inizio al cammino verso una società fatta di eguali.

RAFFAELE MOTTI
(Milano)

Va bene la chiesetta... ma non di più

Cara Unità,
oltre 50 anni sono passati dal Concordato stipulato dal governo italiano col Vaticano e, dopo 35 anni di Repubblica, prevalgono ancora tali accordi. Quando si aspetta a modificarli?

Gli ospedali, le cliniche sono luoghi di cure sanitarie dove tutti i cittadini, di qualsiasi religione o senza, si trovano ospedalizzati un accanto all'altro in stanze da due e più letti e dove alla parete sta sempre affisso un crocifisso col bambin Gesù.

Va bene che in ogni ospedale vi sia una chiesetta; ma non sta bene, anche dal punto di vista morale, la propria opinione religiosa a qualsiasi cittadino. Perciò ospedali e case di cura dovrebbero essere liberi di qualsiasi confessione o status religioso, appunto perché in tali ambienti vengono ricoverati cittadini di qualsiasi religione, o anche atei.

PIETRO PAVANIN
(Lendinara - Rovigo)

La Fermedmeccanica ha approvato

Geniale direttore,
Pio Gallo nel suo intervento in risposta al mio pezzo pubblicato il 10 maggio dall'Unità, afferma che la Fermedmeccanica avrebbe «votato contro, nella giunta della Confindustria, all'accordo del 22 gennaio».

Non è così: la Fermedmeccanica approvò nella riunione della Giunta conferenziale del 3-2-1983, l'operato della delegazione imprenditoriale che aveva sottoscritto il suddetto protocollo ministeriale.

Le sarò grato se vorrà darmi atto di questa precisazione sul suo giornale.

FELICE MORTILLARO
direttore generale della Fermedmeccanica (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro ringraziamo:

C. ANASTO, Genova-Sampierdarena; Silvia BIANCHI, Mortara; Giorgio GENTILI, Roma; Corrado CORDIGLIERI, Bologna; A. CHIODINI, Marsiglia-Francia; dott. Ferdinando SCIALA, Ponzano Magra; Sergio CI-CHELLA, Guidonia; Montiglio; Ezio MULLATI, Arcola; Massimo RILLO, Milano; Salvatore ZURLO, Roma; Gianni BALDAN, Fiesse d'Arco (-I lavoratori denunciano i redditi regolarmente e tra i ricchi, e qualcuno lo fa, viene taciuto di fesso); Giulio MAPELLI, Missaglia (-I centrali nucleari sono inquinanti e pericolose per le scorie radioattive ottenute nella lavorazione; 2) la sicurezza zero per una centrale nucleare non esiste, considerato che un errore tecnico è sempre possibile e le conseguenze non valutabili; 3) esistono alternative, usimole);

Vittorio MANEA, Sondrio (-È stato Caino ad uccidere Abele. Se Abele non fosse morto, l'uomo oggi avrebbe in sé meno geni distruttivi e di morte, quindi vi sarebbero più probabilità di continuità di benessere reale); Domenico PANETTA, Mammola (-Al mio paese oggi — nel 1983 — siamo ancora come eravamo 30 anni fa; la Rai non ha messo un ripetitore; così noi vediamo solo un programma e mezzo e non sempre. A volte, quando si vede il Primo programma non si vede il Secondo e viceversa; poi del Terzo non sappiamo ancora cosa è. Eppure paghiamo il canone come gli altri cittadini);

Aroldo CENCINI, Parma (-Si parla molto di aumento degli assegni familiari per i figli a carico, ma non si è fatto nulla per i coniugi e i genitori a carico. Eppure anche loro avrebbero diritto all'aumento); Carlo D'OGNA, Imperia (-Tutti i governi hanno aumentato sempre i prezzi dei derivati del petrolio. Il motivo, se qualcuno non lo sapesse, basta seguire la faccenda Freato per capirlo: vi erano dei corrotti); Giuseppe LO COCO, Giarre (-Avevo dovuto scrivere in prima pagina con caratteri cubitali il vergognoso comportamento della Rai-TV di ignorare quasi completamente il 25 Aprile); Liliano LAZZARI, Bologna (-Ancora una volta la DC non smentisce la sua anima e la sua pratica di governo tipicamente reazionaria. La data del 23 Aprile è stata praticamente passata sotto silenzio dalla Rai-TV a parte le solite brevi immagini del Telegiornale);

AMINTO RE

